



IL DIBATTITO SULLA NOTIFICA di Fabrizio Lemme

Il *Giornale dell'Arte*, nel numero di Novembre, ha dato ampio risalto alla costituzione, da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, di un Gruppo di Studio, da me presieduto, che deve "definire i criteri per la individuazione dei beni da sottoporre al procedimento di dichiarazione (la c.d. "notifica"), ai sensi degli artt. 6 e ss. T.U.BB.CC.AA."

Il 6 Novembre scorso, si è tenuta la prima riunione e mi sembra opportuno, considerato l'interesse generale per l'argomento tra gli operatori culturali, darne un resoconto.

La Commissione (o Gruppo di Studio che dir si voglia) comprende articolate competenze: Docenti Universitari di materie giuridiche legate ai Beni Culturali (Lemme, Mirri), Docenti Universitari di materie storico-artistiche (Giuliano, Pizzorusso), Funzionari dell'Amministrazione (Famiglietti, Graziani, Spinosa, Strinati), operatori culturali (Apolloni, Gian Ferrari, Lampronti, Porro, Pratesi), un Direttore di Museo (Sisi).

La Coordinatrice della Commissione è una Storica della letteratura italiana la Dott.ssa Emma Bina Cavazzoni, dell'Associazione Antheia di Milano, che opera nel settore della promozione dei Beni Culturali. Direi che sin dalle prime battute si è intuita una netta distinzione tra operatori culturali e Funzionari dell'Amministrazione. I primi, per le reiterate,

deludenti esperienze nell'applicazione della normativa da parte dell'Amministrazione, mostrano di propendere chiaramente per un intervento più radicale, che coinvolga il testo normativo, in modo da impedire arbitri da parte dei Funzionari.

Il loro assunto è essenzialmente questo: in materia di notifiche, si è arrivati ad un tale eccesso, che qualunque modifica applicativa, attuata - ad esempio - con norme di legislazione secondaria (regolamenti, decreti ministeriali, circolari) sarebbe destinata ad essere elusa in concreto.

Nemmeno il ricorso gerarchico al Ministro, assistito dal Comitato di Settore del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali - già ora consentito contro i provvedimenti dei differenti uffici preposti alla tutela - costituisce un sufficiente presidio: infatti, lo spirito corporativo che anima l'Amministrazione porta a coprire perfino errori e fraintendimenti dei singoli Funzionari ed a privilegiare, sempre e comunque, una tutela esasperata.

I Funzionari ammettono, è vero, che qualche eccesso nella tutela vi sia stato ma propendono per la conservazione del testo della legge, ritenendo sufficiente una circolare che dia disposizioni uniformi in ordine alla sua applicazione.

Una posizione particolare ha assunto Claudia Gian Ferrari. Esperta di chiara fama di Arte Contemporanea, non solo ha espresso il



convincimento che le opere tutelabili debbano avere almeno 100 anni (contro i 50 attuali), ma ha aggiunto una considerazione assai significativa: tutelare non significa soltanto legare un'opera al nostro territorio nazionale, ma anche, e soprattutto, promuovere l'immagine della nostra cultura contemporanea, ad oggi immeritabilmente esclusa dal contesto internazionale. La notifica - divieto di esportazione, secondo la Gian Ferrari, ricadendo a cascata su tutte le opere di livello medio alto, che abbiano superato i 50 anni e siano di autore scomparso, impedisce la diffusione dell'immagine della nostra cultura all'estero.

Una nota comune agli interventi degli operatori culturali inseriti nel mercato è stata poi questa: la politica di *ipertutela*, da decenni perseguita dal Ministero, innesca meccanismi perversi. E' sorto, infatti, un forte *mercato parallelo* dei beni culturali, caratterizzato dall'illegalità amministrativa e finanziaria.

L'Amministrazione, con *grida* di manzoniana memoria, ha adottato un vero e proprio *embargo* dei beni culturali, impedendo l'uscita dall'Italia anche di cose assolutamente insignificanti (il caso limite: divieto di esportazione e contestuale notifica di anonime copie ottocentesche di acquarelli, che riproducono pedissequamente originali, raffiguranti modelli di scarpe di moda in Germania nel secolo precedente!). Di contro, chi ha un'opera d'arte minimamente significativa, senza alcuna difficoltà la

esporta clandestinamente all'estero e, per questa via, il c.d. *mercato parallelo* include anche opere da conservare all'Italia, in quanto fondamentali documenti della sua cultura storico-artistica.

Attuare una corretta liberalizzazione del mercato significherebbe lottare contro questa diffusa **illegalità, legittimata** - sia consentita la contraddizione! - proprio dall'oltranzismo ministeriale. In proposito, tutti i mercanti (Apolloni, Lampronti, Porro, Pratesi) sono stati estremamente duri.

Maria Beatrice Mirri - Docente di Legislazione dei Centri Storici nell'Università della Tuscia -, per uscire dall'*impasse*, ha proposto una formula estremamente icastica: debbono rimanere legati al territorio nazionale solo quei beni che costituiscono testimonianze fondamentali (come tali, irrinunciabili) della nostra identità culturale. Ma Antonio Giuliano - Accademico dei Lincei ed Archeologo di fama mondiale - ha espresso il timore che anche questa formula possa finire con l'essere disattesa, attraverso interpretazioni di comodo: meglio decentrare del tutto alle Regioni la tutela all'esportazione, nella speranza di una maggiore sensibilità da parte di queste nuove realtà territoriali.

Questo, in estrema sintesi, il contenuto del dibattito. La seduta è stata rinviata al 27 novembre. A quella data, alla discussione seguiranno le votazioni, che ho articolato secondo il seguente schema:

- a) passaggio della tutela da 50 a 100 anni;
- b) una formula normativa che limiti la tutela, even-



tualmente adottando per l'Italia modelli in uso in altri Paesi comunitari, o, comunque, differenziando la spedizione all'interno della Comunità dalla esportazione extracomunitaria;

c) uno strumento normativo secondario, eventualmente previsto già dalla legge, che valga a chiarire il significato concreto della nuova formula, anche in via esemplificativa;

d) la revisione delle notifiche già effettuate, alla luce del diritto sopravvenuto.

E' mia intenzione chiedere su tutti questi punti il giudizio della Commissione, espresso democraticamente attraverso la votazione.

So già che non vi sarà unanimità di consensi, ma - come ha osservato il Ministro, On. Giuliano Urbani, in occasione di un nostro incontro - nella democrazia la pluralità di idee costituisce lo **sbocco naturale** di qualunque dibattito.

In quest'ottica, è possibile anche prevedere una pluralità di relazioni, nelle quali le differenti posizioni maturate all'interno del dibattito trovino un elemento comune aggregante, fino al caso limite di tante relazioni, quanti sono i Commissari.

Spero che quest'ultima possibilità non si realizzi ma, ove si verificasse, non ne farei un dramma.

Il ritorno al *particolare*, caratteristico dei nostri tempi, costituisce un po' un ritorno all'antico, quando il Beaumanoir affermava che "*ogni Barone è sovrano nella sua baronia*"!